



Il Concilio come bussola: da Paolo VI a Leone XIV

Descrizione

C'è un *fil rouge* che attraversa gli ultimi pontificati e che quasi costituisce una cartina da tornasole per valutare e apprezzare il grado di maturità ecclesiale, di consapevolezza storica e di visione strategica e di responsabilità istituzionale di ciascun successore di Pietro. Merita pertanto di essere riconosciuto come dato teologico e politico-ecclesiale di prima grandezza il fatto che nessun pontefice, dall'epoca conciliare in poi, abbia potuto sottrarsi al confronto con il Vaticano II. Non già come omaggio rituale, ma come passaggio identitario.

I primi quarant'anni; da Paolo VI a Giovanni Paolo II

L'atteggiamento di Paolo VI al Concilio Vaticano II fu insieme prudente e audace, pastorale e istituzionale, riformatore ma mai rivoluzionario. Per quanto nella prima sessione si posizionasse fra gli alfieri della maggioranza conciliare, la sua azione da pontefice non fu mai quella di un capo fazione. Cercò un equilibrio tra le istanze di riforma e le preoccupazioni della minoranza più cauta. La sua cifra fu il governo della mediazione. Succeduto a Giovanni XXIII nel giugno 1963, egli non si limitò a proseguire le assise: le orientò, ne governò le tensioni e ne garantì l'approdo.

Montini assunse il Concilio come eredità e responsabilità. Lo riaprì con determinazione, dissipando i dubbi su una possibile interruzione. Il suo primo gesto fu politico-ecclesiale: affermare che il Concilio non era un episodio, ma un processo irreversibile. Se Giovanni XXIII accese la miccia, Montini ne governò la fiamma, impedendo che diventasse incendio o si spegnesse per paura.

Del Vaticano II papa Montini fu il traghettatore e l'interprete inquieto: chiudere il Concilio non significò archiviare, bensì aprire una stagione di recezione. Dal 1966 al 1978 nei suoi interventi ufficiali sul Vaticano II si possono contare più di 150 discorsi tematici e almeno altre 150 occorrenze di circostanza.

Per parte sua Karol Wojtyła partecipò all'assise in San Pietro per tutte le quattro sessioni. Come padre conciliare, si distinse: a) per un'antropologia personalista e cristocentrica, contribuendo alla redazione dello schema XIII che divenne poi la *Gaudium et Spes*; b) per la difesa convinta della libertà religiosa («solo la verità rende liberi»), denunciando dall'altra parte gli orrori del comunismo; c) per

una visione del dialogo non ingenua, ma radicata nella verità (*Dignitatis humanae*).

Gli interpreti sono portati a ritenere che l'architrave portante della *Gaudium et spes* la madreperla racchiusa al n. 22: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» sia stata suggerita dall'allora giovane vescovo Wojtyła.

Divenuto Giovanni Paolo II, già dalla scelta del nome indicò che il suo pontificato avrebbe assunto l'ultimo Concilio come piattaforma missionaria. Sotto questo profilo la categoria «nuova evangelizzazione» nelle sue intenzioni fu la declinazione dinamica della *Lumen gentium* e della *Gaudium et spes* in un mondo post-ideologico. Il *Catechismo* del 1992, la teologia del corpo, l'ecumenismo di Assisi sono tutti aspetti che chiedono di essere iscritti dentro l'orizzonte conciliare, mai fuori.

Ratzinger e Bergoglio; continuità e/o riforma

Anche Joseph Ratzinger partecipò all'assemblea vaticana, tuttavia non come padre sinodale, ma come giovanissimo perito teologo al seguito del cardinale Frings di Colonia, posizionandosi pertanto nel campo riformatore dell'episcopato centro-europeo, insieme a teologi più conosciuti quali Karl Rahner, Hans Küng, Yves Congar ed Edward Schillebeeckx.

Nel novembre 1964, durante la fase finale di redazione della *Lumen gentium*, allorché papa Montini decise di far precedere il testo da una *Nota explicativa praevia*, onde chiarire il rapporto tra collegialità episcopale e primato del Papa, alcuni ambienti riformatori interpretarono inizialmente l'iniziativa come una limitazione della portata innovativa sulla collegialità. Come è documentato nei suoi ricordi autobiografici (*La mia vita*) e in testimonianze coeve lo stesso Ratzinger manifestò disappunto e preoccupazione. Nel 1965 Ratzinger fu tra i fondatori della rivista internazionale *Concilium*, il cui intento era di promuovere la ricezione creativa del Vaticano II. Con il tempo, però, Ratzinger percepì che il periodico tendeva a privilegiare una prospettiva fortemente riformista, talora critica verso il magistero romano. Di conseguenza ne prese le distanze progressivamente e fondò insieme a Hans Urs von Balthasar e Henri de Lubac la rivista più moderata *Communio*.

Divenuto papa, nel dicembre 2002 dichiarò inequivocabilmente che fra la Chiesa del pre- e quella del post-Concilio si dovesse sostenere una ermeneutica della riforma nella continuità e di contro a una ermeneutica della rottura. Si trattò non di una *querelle* storiografica, bensì di una questione di governo ecclesiale: stabilire come leggere il Concilio significava decidere come guidare la Chiesa nel XXI secolo.

Jorge Mario Bergoglio, a differenza dei suoi predecessori non entrò nell'aula conciliare. Nondimeno, del Vaticano II ne ha proposto una ricezione pastorale ed esistenziale. La Chiesa in uscita, la sinodalità, la centralità dei poveri e della misericordia non sono slogan, ma capitoli vissuti di quella costituzione pastorale che invitava a leggere «le gioie e le speranze» del mondo contemporaneo come luogo teologico.

In un'omelia nell'aprile 2013 sostenne che «Il Vaticano II è stato una visita di Dio alla sua Chiesa»; **inoltre**, contro la tentazione di neutralizzare la spinta riformatrice reclamò: «Non dobbiamo addomesticare la potenza del Concilio» (Discorso alla Curia Romana, 21 dicembre 2019).

Abitare il Concilio: la scelta di papa Leone

Ora la decisione dell'attuale pontefice Leone XIV di dedicare le catechesi del mercoledì del presente anno a una rilettura sistematica dei testi conciliari segna un passaggio ulteriore. Non si tratta soltanto di memoria celebrativa, né di un'operazione di archivio. È un gesto di indirizzo culturale e politico nel senso più alto del termine: una scelta che orienta la coscienza ecclesiale e ne definisce l'agenda.

In un'epoca segnata da polarizzazioni intraecclesiali, da tensioni geopolitiche crescenti e da trasformazioni antropologiche accelerate, tornare ai testi significa sottrarre il Concilio alle caricature e alle appropriazioni selettive. Il Vaticano II è stato spesso evocato come bandiera identitaria: per alcuni simbolo di rottura permanente, per altri trauma da ridimensionare o parentesi da chiudere. La scelta di rileggerlo catecheticamente indica invece una terza via: la via dell'alfabetizzazione ecclesiale. Prima di discutere sul Concilio, occorre conoscerlo. Prima di brandirlo, occorre ascoltarlo. Prima di invocarlo, occorre abitarne le parole.

Dal punto di vista teologico, la rilettura sistematica dei testi conciliari riporta al cuore stesso della svolta del Vaticano II: la centralità della Parola di Dio (= Gesù Cristo), restituita al popolo cristiano come fonte viva attraverso la *Dei Verbum* e la riforma liturgica che ha letto l'eucaristia come *fons et culmen* della vita cristiana, recuperando il binomio Parola e Sacramento e la *participatio activa* di tutti credenti durante la celebrazione della messa. Allo stesso tempo, la *Lumen gentium* ha proposto un'immagine di Chiesa come Popolo di Dio in cammino, prima ancora che come struttura giuridica, valorizzando la comune dignità battesimale e la corresponsabilità dei fedeli. Tornare a questi nuclei significa ripensare identità e missione non in chiave difensiva, ma come dinamica di comunione e ascolto.

Dal punto di vista politico-ecclesiale, l'operazione è tutt'altro che neutra. Il Concilio ha ridefinito il rapporto tra Chiesa e mondo, tra autorità e coscienza, tra collegialità episcopale e primato petrino; ha aperto nuove traiettorie nel dialogo ecumenico e interreligioso; ha ripensato la presenza pubblica dei cattolici nelle società pluralistiche. Rimettere mano a quei testi significa riaprire il cantiere dell'interpretazione su temi che oggi toccano la vita concreta delle comunità: partecipazione, corresponsabilità, ministerialità diffusa, libertà religiosa, pace, rapporto tra fede e democrazia.

In questo senso, Leone XIV sembra intuire che la stagione delle contrapposizioni ideologiche non si supera con decreti disciplinari o con prese di posizione muscolari, ma con un lavoro culturale lungo e paziente. Le catechesi diventano così uno spazio pubblico di formazione politica della coscienza ecclesiale: un laboratorio in cui si apprende a pensare la Chiesa non come campo di battaglia, ma come comunione in cammino.

Non è un ritorno nostalgico agli anni Sessanta, né una canonizzazione acritica dell'evento conciliare. È piuttosto un investimento sul futuro. Se ogni Papa, dall'epoca conciliare in poi, ha dovuto affrontare i conti con il Vaticano II, oggi la sfida appare diversa: non difenderlo né superarlo, ma abitarlo con maturità storica. In un tempo che chiede alla Chiesa di essere minoranza creativa e presenza dialogante nello spazio pubblico, il Concilio torna ad essere ciò che fu all'origine: non un evento chiuso, ma una grammatica aperta.

E forse è proprio questo il segnale più interessante per chi osserva la Chiesa con sguardo politico: il centro non è la nostalgia del passato né l'ansia di discontinuità, ma la qualità dell'interpretazione. Perché dal modo in cui si legge il Concilio dipende, in larga misura, il modo in cui si immagina la Chiesa di domani.

Crediti foto: [Lothar Wolleh](#), [CC BY-SA 3.0](#), via Wikimedia Commons

Data di creazione

26 Febbraio 2026

Autore

marco-vergottini